Il Granello di Sabbia

n°34 – venerdì 22-02-2002.

ARGENTINA … LA LUCHA NO TERMÌNA

Indice degli argomenti

1 – Testimonianza sulla rivolta in Argentina.
Mentre si continuano a contare le vittime del governo De la Rua, che ha lasciato la scena con discrezione, vorrei farvi condividere ciò che ho vissuto durante la rivolta del 19 dicembre, un giorno che resterà nella storia dell'Argentina**.** (...) di Pedro Brieger

2 - Riflessioni sulla crisi argentina
Nessuno ha mai contestato o denunciato in giudizio coloro i quali continuavano ad approfittare in totale impunità dei beni ottenuti in maniera disonesta e che sono ancora nella sfera del potere o negli uffici del governo, alla ricerca di privilegi rinnovati. In effetti, nessuno potrebbe realmente farlo, nemmeno se volesse, di fronte ad una giustizia parimenti contaminata dalla corruzione ed i cui membri si mantengono cinicamente nelle più alte sfere. (...) di Susana Merino

3 - Le norme internazionali del lavoro e i codici di condotta delle società multinazionali
Assistiamo all'affermazione di una tendenza che porta verso la privatizzazione dei diritti umani: vi sono oggi consulenti in materia di diritti dell'uomo che lavorano per certe società. I codici di condotta sono la prova di questa privatizzazione. (...) di Claude K. Akpokavi

4 - Disoccupazione e profitti per le imprese
Il notevole aumento della disoccupazione viene posto in modo da dare l'impressione che una specie di maledizione mitologica o una punizione biblica si abbatta su di noi come se la sotto-occupazione fosse inevitabile e la soppressione dei posti di lavoro non provenga da cause concrete e da ragioni conosciute con nome e cognome. (...) di Xavier Caño Tamayo

1 - Testimonianza sulla rivolta in Argentina.

Di Pedro Brieger

Mentre si continuano a contare le vittime del governo De la Rua, che ha lasciato la scena con discrezione, vorrei farvi condividere ciò che ho vissuto durante la rivolta del 19 dicembre, un giorno che resterà nella storia dell'Argentina.

La giornata di mercoledì ha risvegliato il fantasma dei saccheggi nella provincia di Buenos Aires ed il ricordo dei violenti attacchi ai supermercati nel 1989, che segnarono la fine del governo di Raul Alfonsin. Martedì, De la Rua affermava che "non bisogna enfatizzare gli eventi". Una settimana prima, il presidente dell'Episcopato l'aveva avvertito che l'esplosione sociale era imminente e, come sempre, De la Rua è rimasto indifferente e si è limitato ad un "piano alimentare d'urgenza".

Nel frattempo, diverse strade sono occupate, si moltiplicano gli scioperi brevi di settore, molte persone aspettano davanti i supermercati che gli si offra del cibo e la paura si diffonde ovunque.
Alle 18 devo sostenere un esame all'Università di Moron e, sul viale Gaona, mi appare uno spettacolo triste e desolante. Il 90% dei negozi è chiuso, per il timore dei saccheggi che si sono già diffusi nella zona di Buenos Aires, e i grandi supermercati delle catene straniere hanno già chiuso. Non si tratta di voci, si trovano qua e là delle drogherie distrutte e gli autobus hanno modificato il loro percorso per evitare non si sa bene cosa.

Vengono diffusi degli appelli che confermano che la paura si è diffusa nella capitale federale, dove i commercianti chiudono negozi e nessuno intravede più delle soluzioni, anche se non è la prima volta che si presenta una situazione

simile. Alcuni amici giornalisti sostengono che questa volta Cavallo si dimetterà.

L'università si trova nel centro di Moron ed anche lì la maggioranza dei negozi è chiusa o, al massimo, resta aperta una finestrella per vendere una limonata.
Alle 20, uscendo dall'esame, prendo la strada del ritorno e mi accorgo che il viale Gaona è ancora più deserto di prima. Vengo a sapere che il presidente pronuncerà un discorso alla radio.
L'intervento avrebbe dovuto aver luogo alle 19, ma sembra che abbia registrato il messaggio tre volte, affinché suo figlio Antonio scegliesse la migliore registrazione.
La televisione continua a mandare in onda a ripetizione le immagini delle folle, munite di spranghe di ferro, che invadono i supermercati per portare via tutto ciò che trovano. Nel vedere queste immagini la prima sensazione che si prova è la desolazione. I poveri contro i poveri. Quelli che non hanno nulla contro quelli che hanno pochissimo.

La disintegrazione sociale ha raggiunto dei livelli inimmaginabili. Chi dice che si tratta di "effetti collaterali indesiderati" del modello (socio-economico)? Le immagini che scorrono sullo schermo sono strazianti e mostrano ciò che già sappiamo: il tessuto sociale è totalmente disintegrato. La disperazione e l'accumulazione di rabbia non fanno eccezione e non distinguono tra ricchi e poveri". "Abbiamo fame!" grida alle telecamere la gente nei supermercati, mentre porta via una cassa di sei bottiglie di limonata, della carne di manzo e un carrello riempito dei primi alimenti che hanno trovato. Non c'è più una voce saggia e serena per pronunciare un discorso politico sui sentimenti della fame e della vergogna.

Anche coloro che scioperano, che occupano le strade e organizzano i movimenti dei disoccupati, non possono più controllare le intemperanze.
Le immagini sono terribili. Il viso del cinese Wang Zhao-He in lacrime davanti al suo supermercato distrutto è straziante. Il mio telefono squilla "hai visto il cinese?" Chi potrà dimenticare la sua disperazione? Si contano i morti; ve ne sono già diversi: saccheggiatori, saccheggiati, poveri contro poveri. Poco prima delle 23, De la Rua fa un'apparizione sullo schermo. Il discorso è breve mentre, nonostante tutto ciò che accade, Cavallo non si dimette.

"Ecco come ho affrontato i problemi economici, ecco le misure che ho preso per aiutare i più poveri…". Cosa? Ma dove vive? E' autistico o soffre del morbo di Alzheimer? E' patetico. A coronamento del suo discorso annuncia il mantenimento dello stato d'assedio, decretato qualche ora prima. Un delirio.

I telefoni iniziano a squillare. L'hai visto? Sembrerebbe che nessuno abbia perso il suo discorso. "E' autistico", dicono alcuni; "non ci credo", affermano altri. Non riesco ad ascoltare Luciano, per il rumore delle casseruole. Il presidente ha appena terminato il suo discorso, quando qualcuno gli grida "vai a farti fottere figlio di puttana", e tutti iniziano a battere sulle loro casseruole.

Sento la sorpresa nella voce di Luciano: "Cosa? Non ci sono casseruole nel tuo quartiere?" D'un tratto, si sente in lontananza un rumore metallico di casseruole. Laura va in cucina, prende la vecchia casseruola di sua nonna ed esce cercando di chiamare Nino, il tassista dell'appartamento di fronte, che sta colpendo il palo di un lampione con un'asta di ferro. Li osservo dal balcone e mi metto a ridere. A furia di studiare i movimenti rivoluzionari ed analizzare le varie situazioni storiche, ho imparato che fare chiasso con delle casseruole non porta da nessuna parte. Ci si potrebbe ricordare, non senza rimpianti, che la classe media cilena ha contribuito a far cadere Salvador Allende.

Il telefono non smette di squillare. Herminia di Attac mi dice che sta andando a Plaza de Mayo, che non vuole perdere questo momento per nulla al mondo, anche se non ha la minima idea di chi ha lanciato questo appello e per cosa. Rido di nuovo, dimenticando che "l'intuizione ed il fiuto" di Herminia, l'hanno già guidata in diverse battaglie.

Qualcosa, che non riesco a spiegare, mi spinge a mettere le scarpe e un paio di pantaloncini, prendo una grande pentola e, a torso nudo, cammino fino all'angolo della via ed inizio a colpire la vecchia casseruola con un cucchiaio di legno. L'eco delle risposte di fa sentire in tutte le direzioni.

Con Laura ci alterniamo tra la casseruola e la televisione. "Cronica TV" titolo: "Concerto di casseruole nella capitale". Ci rendiamo conto che non siamo quattro pazzi isolati.
Nel giro di pochi minuti, all'angolo della strada, siamo già qualche decina di persone con le nostre casseruole. Il movimento di protesta si generalizza, anche se non sappiamo dove stiamo andando. Fino al momento in cui incontriamo un gruppo di persone, guidato da alcuni musicisti di

strada. Non conosciamo nessuno di loro, ma li seguiamo, "Questo è il saccheggio della classe media", dico ad uno studente di Sociologia che mi riconosce.

Pochi minuti dopo, ci portano in macchina a Plaza de Mayo. Senza cambiarci, siamo senza documenti e denaro, abbiamo solo i nostri cellulari per rimanere in contatto. Non sappiamo ancora perché ci andiamo, ma qualcosa ci dice che dobbiamo esserci, su "la" piazza. Mentre attraversiamo viale Corrientes e vediamo la marea umana che si dirige verso la piazza, ci rendiamo conto che qualcosa di nuovo si sta preparando. Le cose erano andate allo stesso modo in quel celebre 17 ottobre 1945?

Decidiamo di dirigerci subito verso il Congresso dove migliaia di persone stanno già cantando "i cretini, i cretini, lo stato d'assedio possono metterselo nel culo". Strano paradosso: lo stato d'assedio è stato decretato per "contenere" i più poveri, quelli che hanno attaccato i supermercati. E' chiaro che coloro che quotidianamente fanno i conti con la violenza, la disoccupazione, la fame e la disperazione non sanno che farsene di un decreto in più.

Ma per la classe media, di cui una gran parte è impegnata in diversi movimenti per i diritti umani, il solo fatto di nominare lo stato d'assedio è motivo di irritazione.

Al Congresso, i parlamentari sono in seduta. La televisione non trasmette neanche i dibattiti: nessuno sembra interessato. Nessun parlamentare ha osato mostrare più della punta del naso. Se guardassero fuori, vedrebbero decine di giovani seduti sulle scale, che alzano le braccia al cielo e cantano l'inno nazionale, sottolineando attentamente la frase: "O giuriamo di morire nella gloria", come se fossero su un campo di calcio. Cantano voltando le spalle al Congresso, poiché questa protesta si permette anche il lusso di voltargli le spalle.

Lo stato d'assedio non c'è più! Migliaia e migliaia di persone si muovono per le strade della capitale protestando. Dopo il Congresso, i manifestanti si dirigono verso Plaza de Mayo. Nessuno fa il battistrada, nessuno dirige ma tutti ci muoviamo all'unisono. Qualcuno mi dice che il Partito operaio ha tentato di srotolare una bandiera, ma immediatamente alcuni manifestanti hanno chiesto loro di riporla. Non si accettano le bandiere di partito. La sola bandiera che viene brandita dappertutto è la bandiera argentina, mentre migliaia di voci urlano "Ooooooh, Argentina, ti amo ogni giorno di più".

Strano fenomeno. Si direbbe che si stia festeggiando la vittoria della squadra nazionale di calcio. Si, è una vera festa e non importa quale. Ho la pelle d'oca. Domando ad alta voce: "E' una rivoluzione?", senza che nessuno mi sappia rispondere. In pochi istanti cerco di ricordarmi ciò che accadde un 14 luglio 1789 in Francia o nel febbraio 1905 nella Russia zarista. Ma la storia, che sia farsa o tragedia, non si ripete: semplicemente, è.
Poco a poco, inizio a riconoscere qualche viso, alcuni che non vedevo da anni. Ma sono tutti là, dove dobbiamo essere, perché tutti istintivamente ci dirigiamo verso lo stesso obiettivo. Dietro di me, riesco a distinguere uno striscione dei "genitori degli scomparsi".

Le casseruole continuano ad intonare il loro coro assordante, anche se alcune sono già deformate. Che importa! E' una manifestazione in più. Nessun politico si trova tra noi, nessun dirigente sindacale, nessuna bandiera di partiti politici. Si tratta di un fenomeno nuovo: la disobbedienza civile nella sua forma più spontanea. Non c'è dubbio! Non si sentono neanche i tamburi, segno distintivo di ogni manifestazione in Argentina. Questa volta, non si è aspettato lo sciopero generale, né l'appello dei sindacati. Anche la sinistra spiccava per la sua assenza. Ciò potrebbe spiegare il nostro successo?

Gira voce che Cavallo si è dimesso. Non è più soltanto una voce: si è veramente dimesso! Ma non ci accontentiamo: aspettiamo le dimissioni di De La Rua. Vogliamo di più. Non sappiamo esattamente cosa. Fortunatamente, nessuno pensa a prendere d'assalto la sede del governo.

Ci avviciniamo a Plaza de Mayo da Viale de Mayo cantando "che se ne vadano, che se ne vadano", fin quando vediamo un'altra marea umana dirigersi verso di noi. Lanciano già dei lacrimogeni. Ci chiamano sui nostri cellulari, consigliandoci di indietreggiare giacché la repressione è già cominciata nella piazza e, a quanto sembra, duramente. Miracoli della globalizzazione. Alcuni protestano nelle strade e altri dai loro appartamenti. Noi vogliamo avanzare ancora. Mi rifiuto di arretrare. Ma non si può dire che siamo attrezzati per difenderci: c'è chi è saltato giù dal letto, o era sul punto di coricarsi, e chi è uscito con il suo cane.
La repressione inizia. Che si tratti di famiglie e di persone del popolo, non vanno per il sottile e raggiungono il loro obiettivo: indietreggiamo. Alcuni dicono che fino a qualche istante fa, la manifestazione era pacifica. Indietreggiamo, ma vogliamo tornare a Piazza de Mayo. Ritentiamo e urliamo "Se noi non siamo il popolo, dov'è il

popolo?". Ma i lacrimogeni ci costringono a fuggire. Sembra ormai inutile continuare, la maggior parte della gente si allontana. In fin dei conti, nessuno pensava di restare in strada fino alle due del mattino. In ogni caso, ciò che volevamo era accaduto: Cavallo si era dimesso.

Camminiamo un po' per dissipare l'effetto dei gas lacrimogeni, ma non vogliamo rientrare. Sono già le tre del mattino e percorriamo il viale de Mayo, fino al Congresso. Le famiglie si sono già allontanate. Restano molti giovani e le facce cambiano. Veniamo a sapere che sono state distrutte delle porte vetrate, ma nulla ci sorprende. Le casseruole lasciano il posto alla birra e l'alcool si mischia al caratteristico odore di marijuana.

Sulla spianata del Congresso, alcune centinaia di persone rifiutano di andarsene. Continuano a cantare, alzando le braccia al cielo. Sempre con le spalle al Congresso. Noi esitiamo. Sentiamo che dobbiamo restare per non lasciare le strade deserte e non vogliamo accontentarci delle dimissioni di Cavallo. Ma le migliaia di persone che erano uscite spontaneamente non sono più qui. Gli insorti si sono messi al riparo, noi compresi, nostro malgrado. Sentiamo che non dobbiamo abbandonare il terreno conquistato, soprattutto Plaza de Mayo. Attraversiamo interi quartieri, pneumatici e rifiuti in fiamme ricoprono le strade. I manifestanti sono facilmente riconoscibili: camminano con una casseruola in mano. La casseruola è diventata uno strumento di resistenza!

Un'ora dopo, alle quattro del mattino, ancora sotto l'effetto dell'adrenalina, accendiamo la televisione e vediamo le immagini dei poliziotti che si gettano sui manifestanti; una persona sanguina abbondantemente sulle scale, dopo essere stata colpita da una pallottola.

Giovedì ci risvegliamo di buon umore. Gli argentini si sono svegliati. Non siamo ancora ben consapevoli di ciò che stiamo vivendo. Siamo noi che abbiamo spinto Cavallo a dimettersi. Chi canalizzerà il malcontento generale? E' una domanda da un milione a cui non sappiamo rispondere.

Sulla Plaza de Mayo c'è sempre gente. Vogliamo tornarci. Sentiamo che dobbiamo esserci, perché chi conquista la piazza vincerà la battaglia. Siamo però lontani dalle migliaia di persone della scorsa notte: non ne restano che qualche centinaia, e tra loro, le coraggiose madri de Plaza de Mayo. Qualche personaggio politico si avvicina ma deve rifugiarsi presto in un ambulanza appena viene riconosciuto. Si odono urla e insulti. Gli esponenti radicali sono terrorizzati e restano nascosti nella Casa Rosada. Avranno paura di essere linciati? La repressione inizia.

Pomeriggio, la gente aspetta. Cosa? Abbiamo tutti la sensazione che l'Argentina soffra di un vuoto politico. Il governo non controlla più niente. E' per questo che bisogna ritornare a Plaza de Mayo, anche se nessuno sa bene cosa ci si vada a fare. Redigiamo un comunicato di Attac, da inviare via posta elettronica, in cui lanciamo un appello affinché tutti tornino a Plaza de Mayo alle 15:30, l'ora dell'instancabile ronda del giovedì delle *Madri*, che loro non cancelleranno per niente al mondo. Sappiamo che pochi vogliono avvicinarsi alla piazza, perché la gran parte della gente se n'è andata, ma noi ci ritorniamo. E' impossibile raggiungere la piazza perché la polizia blocca il passaggio. Il centro della città, tra l'obelisco del viale 9 di Julio e la Casa Rosada, è preso d'assalto dagli scontri tra centinaia di giovani che sgomitano per raggiungere la piazza ed il governo che si ostina a fare in modo che la piazza resti vuota.

In questo istante apprendiamo che due persone sono morte. Aspettiamo dietro la Casa Rosada. Ascoltiamo il suono sordo dei gas lacrimogeni e quello secco delle pallottole...in caucciù? I poliziotti, sui loro cavalli, ci respingono anche se siamo assolutamente pacifici. Lasciamo di nuovo la piazza. I media condannano la repressione. Il numero dei morti aumenta. A fine giornata, accade l'inevitabile: De la Rua si dimette.

Tuttavia, non siamo di buon umore come questa mattina. Si contano cinque corpi nel centro della capitale federale e quasi trenta morti in tutto il paese. Lo spirito di festa è svanito. In meno di 24 ore, il popolo è riuscito a rovesciare un governo, ma ha dovuto pagarne il prezzo. I nostri sentimenti di gioia sono soffocati.

Tra il 19 ed il 20 dicembre, il popolo argentino è uscito per le strade ed ha provocato una vera sollevazione. Nessuna rivolta è lineare perché non si tratta di un esperimento in laboratorio; pretendere il contrario è sciocco. Le rivolte traggono le loro origini da molteplici fattori, poiché la società nella quale emergono è complessa.

Tra lunedì e mercoledì, i più poveri sono usciti per protestare alla loro maniera e, nei saccheggi, hanno canalizzato tutta la loro rabbia, accumulata in anni. Mercoledì sera, sono state le classi medie della città a manifestare perché,

anche se tra esse vi sono i più ricchi del paese, hanno patito le conseguenze di un modello economico che, negli anni '90, ha impoverito una gran parte di quella che era la classe media. Mercoledì sera, quelli che hanno manifestato erano coloro che ne avevano abbastanza, coloro che avevano bisogno di sperimentare una sorta di catarsi, quelli che volevano protestare contro lo stato d'assedio, contro il modello neo-liberista, contro le misure quali il congelamento dei depositi bancari, contro i politici e la politica in generale, contro Cavallo, contro De la Rua, contro la sinistra e la destra.

Tutto si mischia, tutto si confonde. Ma ciò nulla toglie alla legittimità di una sommossa che ha rovesciato un governo e che ha fatto del 19 dicembre una data storica. E' vero che giovedì, i manifestanti che affrontavano ancora i poliziotti erano una minoranza, formata soprattutto da militanti agguerriti e irriducibili, persone piene di rabbia e disagiati, marginali che si sono uniti alla manifestazione per distruggere tutto ciò che potevano.

Ad ogni modo, la perseveranza di questi manifestanti ha contribuito a provocare le dimissioni di De la Rua: in effetti, giovedì 20, egli aveva perso il controllo del centro città e non era più in grado di isolare la manifestazione. Al contrario è lui che è rimasto isolato, visto che i media hanno manifestato la loro simpatia per i manifestanti già da mercoledì sera, perché tra loro non c'erano né uomini politici, né sindacalisti, né partiti di sinistra, e hanno criticato la dura repressione del governo.

E' vero che tutto si confonde. E' vero che la critica degli "uomini politici" e della "politica" è incoraggiata dai discorsi neo-liberisti che preferiscono che la popolazione resti in disparte, mentre i "tecnici", quelli che possiedono la conoscenza, il sapere, governano. Ma è meno certo che questo sistema possa funzionare a lungo. Il popolo, questo popolo, con tutte le sue contraddizioni, ha espresso la sua esasperazione. Il 19 dicembre segnerà una svolta nella nostra storia. E' questa la nostra certezza, anche se non sappiamo bene ciò che ci aspetta in futuro. Le rivolte sono dei fiumi con un corso sinuoso: possono perdersi tra le pietre e sparire o riempirsi di fango; ma può anche accadere che nutrano il loro percorso per far sbocciare fiori ancora più belli. Per il momento, possiamo risistemare le nostre casseruole.

Pedro Brieger
Buenos Aires, 22 dicembre 2001

Traduzione a cura di Silvio Favari

2 - Riflessioni sulla crisi argentina

Di Susana Merino

Ad oggi, nessuno potrebbe dimostrare che le aspettative generate dalle recenti manifestazioni popolari sono sul punto di trovare una risposta. Esistono delle cause profonde, che si sono particolarmente aggravate nel corso di numerosi anni e che, dal 19 e 20 dicembre scorso, non potevano assolutamente essere invertite in così poco tempo. Sarebbe assurdo pretenderlo, ma il problema non risiede nella rapidità con cui sono avvenuti i cambiamenti, ma nel modo stesso in cui si è preteso di risolvere i problemi di una società che ha sopportato molto stoicamente, e per molto tempo, gli scontri fra le varie politiche di qualunque tipo che hanno generato la crisi.

Il nuovo governo, dietro la facciata di un falso populismo, tenta appena di far scendere la febbre, senza cercare, o comunque senza porsi la questione sulla necessità di prendersela con le vere cause della malattia. Questo non avviene né per scarsa o nulla conoscenza, di certo, ma per una convinzione al tempo stesso falsa ed astuta, che sia possibile far tacere il clamore del popolo con delle misure superficiali che mirano a mantenere lo status quo ed a prolungare con dei semplici rimedi palliativi una situazione che esige di prendere il toro per le corna.

Non si tratta solo di non risolvere correttamente i problemi economici, né di mascherarli con dei piani di assistenza che rasentano la miseria e che attentano alla dignità umana, mentre l'accumulazione della ricchezza, tollerata per anni, persiste e continua.

Nessuno ha mai contestato o denunciato in giudizio colori i quali continuavano ad approfittare in totale impunità dei beni ottenuti in maniera disonesta e che sono ancora nella sfera del potere o negli uffici del governo, alla ricerca di privilegi rinnovati. In effetti, nessuno potrebbe realmente farlo, nemmeno se volesse, di fronte ad una giustizia parimenti contaminata dalla corruzione ed i cui membri si mantengono cinicamente nelle più alte sfere.

Due enormi correnti di aspettative sono circolate negli ultimi tempi nelle vene sociali del paese. La prima come frutto della più ignominiosa povertà delle classi sociali più esposte. Il secondo di seguito per il deterioramento crescente delle condizioni di vita di una classe media onestamente attaccata a vivere del frutto

quotidiano del lavoro produttivo, trasformato giorno dopo giorno in qualcosa via via meno sostenibile e sempre più raro.

Il primo è sfociato spontaneamente sulle barricate ripetute sulle strade, erette da milioni di sbandati, con il solo obiettivo di poter appena sopravvivere, per finire con la presa d'assalto dei supermercati e di ogni sorta di negozio capace di soddisfare i bisogni minimi e indispensabili alle loro così magre esistenze. Il secondo movimento, nelle molteplici manifestazioni «di pentole» (*sbattere le pentole, ntd*) che hanno risvegliato la coscienza collettiva dall'inerzia prolungata e pacifica instaurata dalla dose di individualismo fomentato al suo interno da molti decenni.

Se non esiste un limite ben definito fra le origini delle due reazioni, non è comunque difficile che anche se sono convergenti, le motivazioni che stanno alla radice sono ben diverse. Ma la cosa più grave è che non esiste ancora, in un caso come nell'altro, la sensazione che esse emanano insieme da un processo comune, il sistema neoliberista che ci governa e che, di conseguenza, corriamo il rischio di veder tacere provvisoriamente una parte delle protesta e di differire «sine die» la vera risoluzione dei problemi.

Non è un caso che si sia abbordato in modo così accelerato la strumentalizzazione delle risposte destinate a coprire le prime necessità (e già non è male) delle popolazioni marginalizzate. E non le qualifico come « escluse » poiché, arrivati a questo punto, credo che convenga considerare come esclusa la più grande percentuale della popolazione e non solo una piccola frazione.

E' particolarmente suggestivo che non si menzioni il rafforzamento dello Stato perché possa rispettare gli obblighi fondamentali che gli impone la nostra Costituzione, che sono stati abbandonati progressivamente da molto tempo, e che al contrario, degli organismi incaricati di vegliare su degli aspetti così fondamentali come la sanità e l'educazione siano stati dissolti o smantellati. In compenso, la proposta decentralizzatrice, più inopportuna che decentralizzatrice, dovrebbe essere un motivo per aprire un largo dibattito per non correre il rischio di scavare le differenze e il deterioramento già traumatico fra i livelli regionali ed anche locali, sia in materia di educazione che di sanità. D'altra parte non si può neanche considerare che benché si tratti attualmente di un popolo povero di sovranità, l'indebolimento delle strutture di protezione della sanità pubblica può essere l'oggetto in un futuro prossimo della voracità dei capitali che fanno pressione per la privatizzazione definitiva e totale dei sistemi di sanità e, se possibile, anche dell'educazione.

Non analizzerò i temi quali la prevista emissione di una nuova moneta per mancanza di conoscenza che mi permettano di darne un parere altrettanto serio, ma sembra, secondo delle opinioni illuminate, che l'introduzione di una nuova moneta sarebbe una mossa dubbiosa senza un appoggio solvibile, ma che soprattutto, questo sia sospettato di nascondere un tentativo di svalutazione, che anche se non è ancora avvenuta, provoca già più problemi di quelli che pretende di risolvere : mancanza di approvvigionamento, aumento dei prezzi ed altre manovre speculative che iniziano a profilarsi all'orizzonte, in modo assolutamente prevedibile, è vero, soprattutto in settori molto critici quale quello dei medicinali.

Recuperare l'etica politica è nondimeno un tema importante. Molte persone continuano a rappresentare una società che li ha squalificati e sulle loro spalle pesano molti errori, per chiamarli così, che ci hanno portati verso questo processo di smantellamento nazionale. Sia gli uomini che le donne, in quanto parlamentari o come esponenti del potere giudiziario, dovrebbero riconvalidare i loro titoli e dimostrare che sono degni di continuare ad esercitare le funzioni che i cittadini hanno delegato loro. Quasi nessuno di loro è esente da colpe e solo colori i quali sono stati capaci di dimostrare una traiettoria degna della fiducia popolare dovrebbero. Per tutti gli altri, essi dovrebbero non solo essere destituiti dalle loro responsabilità ma anche condannati a qualcosa di più che la vendetta pubblica. E purtroppo, in questo momento, ce ne sono molti che, benché fossero considerati dall'opinione pubblica moralmente inetti, continuano a gironzolare nei circoli del potere in tutta impunità o che restano nascosti aspettando il momento di ritornare a galla.

Abbiamo bisogno di una nuova classe politica, una classe politica senza compromessi con il passato, ma soprattutto cosciente che la sua rappresentatività nasce dalla volontà popolare e deve render conto solo ad essa, una classe politica che nasca dalla partecipazione popolare più importante, inedita e possibile, la cui presenza nella vita quotidiana non sia sporadica, ma protagonista permanente nelle decisioni che il governo della nazione esige. Forse così

potremo ricostruire il paese, recuperare la fiducia in un futuro migliore e ristabilire una cittadinanza di pace e solidarietà.

Susana Merino. ATTAC Argentinaargentina@attac.org
Un dossier con gli articoli, le analisi, i links verso altri siti Internet : http://attac.org/fra/inte/argentine.htm

Traduzione a cura di Silvia Pozzi

3 - Le norme internazionali del lavoro e i codici di condotta delle società multinazionali

Resoconto dell'intervento di Claude K. Akpokavi

Le norme internazionali sul lavoro rivestono una notevole importanza in questo periodo di globalizzazione o mondializzazione. Questo processo, che non è altro che l'internazionalizzazione del capitale, è cominciato alla fine della guerra fredda. Seguendo un modello egemonico, continua a scalzare il potere dello stato, a vantaggio sempre crescente di quello delle società transnazionali, le quali agiscono di concerto con certe organizzazioni, quali il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM). La portata delle società transnazionali, non può essere valutata in base al loro capitale o dal numero di filiali che contano nel mondo, per il fatto che esse non possiedono unità di produzione (come Nike), poiché si sviluppano grazie all'intermediazione dei subappalti, i quali ignorano solitamente di lavorare per una società transnazionale. Questa nuova forma di accentramento e, al tempo stesso, di dispersione del capitale è all'origine di un processo di accumulazione senza precedenti, che provoca difficoltà nell'ambito dell'applicazione delle norme del lavoro, nella misura in cui la maggior parte della produzione è decentrata in diversi paesi e dove le nuove forme di lavoro non favoriscono più la creazione di forme di presenza nella produzione, alle quali si adattavano le vecchie forme di organizzazione dei lavoratori. Questa nuova situazione costituisce un difetto per le organizzazioni sindacali, che cercano di stabilire delle alleanze e di creare delle nuove forme di organizzazione per categorie di lavoratori, come gli immigrati, le donne, i disoccupati, ecc. Peraltro le organizzazioni sindacali si battono perché le norme internazionali del lavoro siano rispettate e sollecitano la creazione di norme per controllare i capitali internazionali, cioè le società transnazionali.

Le Convenzioni dell'OIT, così come quelle che prevedono la libertà di associazione, la non-discriminazione in materia di impiego, il lavoro dei fanciulli, ecc., rivestono una grande importanza e costituiscono un riferimento importante nel processo di mondializzazione. In effetti, le società transnazionali, che hanno commesso molti misfatti in quelli che si chiamano paesi del sud del mondo e che hanno un passato vergognoso si ritrovano così stigmatizzate dall'opinione pubblica. E' questa la ragione per cui tengono a curare la loro reputazione agli occhi dei consumatori, mostrando che esse rispettano l'ambiente e le Convenzioni internazionali sul lavoro, in particolare quelle che rivestono carattere imperativo. Esse si dotano inoltre di codici di condotta le cui richieste si situano ben al di sotto delle norme del lavoro.

Nel 1998, l'OIL ha rilevato, in uno studio realizzato sui codici di condotta delle società internazionali, che solamente il 15% di questi atti facevano menzione della libertà di associazione, il 25% al lavoro forzato, il 40% al livello dei salari, il 45% al lavoro minorile, il 66% alla non-discriminazione e il 75% alla salute e alla sicurezza del lavoro. In linea generale, i codici sono molto selettivi in materia di norme internazionali del lavoro. La Banca mondiale, per esempio, vieta il lavoro minorile, ma rifiuta i principi di libertà associativa e si mostra sospettoso nei confronti dei sindacati, in ragione della loro capacità di influire sul mercato.

Non è accettabile che i codici di condotta siano volontari e non vincolanti. Inoltre, non si possono sostituire alla legislazione nazionale, né alle regole internazionali. In realtà, hanno l'effetto di migliorare l'immagine delle società senza che ciò comporti per queste delle obbligazioni. E' dunque necessario conferire ai codici in questione un carattere vincolante, così come prevedere delle sanzioni. Inoltre, la loro applicazione si deve estendere non solamente alle società propriamente dette, ma anche a tutte le subappaltatrici, mediante accordi che legheranno le società a queste ultime tramite obbligazioni. L'argomentazione in base alla quale le società non possono controllare le loro subappaltatrici non è valida: in effetti, se sono in grado di farlo per i prodotti che richiedono, esse possono altresì supervisionare gli aspetti sociali.

Peraltro, le società transnazionali non rispettano i loro propri codici di condotta. Adidas, per esempio, che fregia di essere una "società

socialmente responsabile", viola sistematicamente i diritti umani e i diritti del lavoro e notoriamente quelli dello stesso codice di condotta. E' però difficile imporre il rispetto di tali norme, non essendo obbligatorie e gli ambienti sindacali stessi sono in disaccordo su questa materia. Per ciò che riguarda la Dichiarazione di principi tripartita dell'OIL, il fatto che essa non sia vincolante, rende difficile l'appellarsi a tale strumento, una volta che le società vengano denunciate, dato che queste non possono essere indicate con il loro nome, anche nei rapporti che seguono la Dichiarazione.

Si assiste alla creazione di una tendenza volta a privatizzare i diritti umani: vi sono oggi dei consulenti in materia di diritti dell'uomo che lavorano per certe società e si è visto anche Amnesty International accettare dalla Shell dei comportamenti che dal punto di vista dei diritti dell'uomo sono inaccettabili. I codici di condotta sono una prova di questa privatizzazione. Le Nazioni Unite hanno aderito a questa tendenza partecipando al Global Compact.

Il ruolo che giocano delle organizzazioni di stati quali l'ONU e l'OIT si è modificato perché non si è più in un sistema di stati. La sfida consiste oggi nel costruire un sistema che tenga conto della nuovo realtà e a giocarvi un ruolo più attivo. Adesso, nel momento di concepire dei nuovi sistemi, conviene tener conto del diritto allo sviluppo e gli interessi dei paesi in via di sviluppo, contrariamente a ciò che fanno dei paesi come gli Stati Uniti, che non fanno che difendere gli interessi propri e quelli delle loro società. Nel caso del Sud Africa, dove 39 società transnazionali hanno intentato un'azione giudiziaria contro il Governo per aver adottato una legge che autorizzava la distribuzione di medicinali generici contro l'AIDS a basso prezzo, è stata l'opinione pubblica internazionale, del nord come del sud, che ha obbligato queste società a fare marcia indietro. E' la dimostrazione che esistono strumenti per lottare contro la politica imposta dalle società transnazionali, poiché le stesse dipendono comunque dai consumatori e non possono trascurare la loro immagine di mercato, che ha un'influenza diretta sulla quotazione di borsa. E' d'obbligo mettere in opera reti di sorveglianza capaci di minacciare la sicurezza di queste società.
Atti e conclusione del seminario di Céligny (nei pressi di Ginevra), 4 e 5 maggio 2001, organizzato da AAJ e CETIM
http://attac.org/fra/toil/doc/cetim.htm

Traduzione a cura di Simone Bocchi

4 - Disoccupazione e profitti per le imprese

di Xavier Caño Tamayo, giornalista

Nei primi giorni di novembre ha avuto luogo il primo Forum Mondiale del Lavoro. In questo contesto l'Organizzazione Mondiale del Lavoro (LIO) ha annunciato che, alla fine del 2002, 24 milioni di posti di lavoro saranno spariti inclusi quelli che sono stati eliminati finora. L'agenzia dell'ONU attribuisce l'aumento della soppressione dei posti di lavoro all'aggravarsi della crisi economica causata dagli attentati terroristici negli Stati Uniti. Kofi Annan, segretario generale dell'ONU, ha inoltre avvertito che questo costerà caro ai paesi del Sud e che milioni di persone saranno più vulnerabili alla povertà.

Il notevole aumento della disoccupazione viene posto in modo da dare l'impressione che una specie di maledizione mitologica o una punizione biblica si abbatta su di noi come se la sotto-occupazione fosse inevitabile e la soppressione dei posti di lavoro non provenga da cause concrete e da ragioni conosciute con nome e cognome. Ed evidentemente, davanti ad una punizione biblica, sembra proprio che non resti che la supplica e la preghiera perché le cose non vadano peggio. Comunque esistono delle vie di uscita. E la prima, indispensabile, consiste soprattutto nel chiamare le cose con il loro proprio nome.

I media hanno annunciato che la minaccia della recessione degli ultimi mesi, causa perdite alle compagnie e che queste a loro volta sono la causa del licenziamento del personale. Quello che non hanno detto, e' che per una corruzione del linguaggio quotidiano, si assume di chiamare "perdite" ciò che in realtà e' una riduzione degli utili. Sì, ci sono molte imprese che hanno ridotto la loro aspettativa di profitto, ma ce ne sono molte altre che continuano a stare ben a galla. Una rassegna di pagine economiche di periodici europei degli ultimi giorni di ottobre e dei primi di novembre, lancia, come una sentenza, l'annuncio della soppressione di migliaia di posti di lavoro nella prospettiva di una diminuzione dei profitti delle compagnie come l'Alcatel, la Deutche Bank o la Mathshita, per esempio; nello stesso tempo indica l'aumento dei licenziamenti in Germania e in Giappone; queste stesse pagine riconoscono che i profitti delle grandi compagnie aumentano (dal 20% al 60%) ed anche che altre compagnie, gruppi nazionali o multinazionali,

guadagneranno quest'anno alcune centinaia di milioni di dollari. La stampa economica annuncia inoltre che le compagnie europee di Internet hanno perso nell'ultimo anno qualcosa come il 73% del loro valore borsistico.

Ma bisognerebbe scrivere un altro articolo sul terremoto di Internet, giacché i movimenti economici attorno alle nuove tecnologie hanno costituito uno dei casi più eclatanti dell'economia "del fumo degli ultimi anni ", speculazione pura e semplice. Ricordatevi che lo stesso Alan Greenspan, il direttore della Riserva Federale degli Stati Uniti, ha messo in guardia, in diverse riprese, contro il pericolo di uno scoppio della bolla delle operazioni finanziarie e borsistiche di Internet.

Comunque la soppressione dei posti di lavoro si spiega in buona misura con l'enorme voracità per i profitti, in questo periodo storico del capitalismo neoliberista. Demagogia? Nel corso degli ultimi anni, con l'esclusione degli ultimi 18 ultimi mesi, la crescita economica dei paesi ricchi e' stata incessante e uno degli standard della nuova e gloriosa epoca dell'egemonia neoliberista, durante la seconda metà degli anni 90, e' stata la concentrazione e la fusione delle compagnie. Le grandi fusioni, segno dei nuovi tempi e della crescita economica incessante, si sono risolte con un maggior plus valore e un brutale e massiccio licenziamento, mentre gli stessi direttori e gli azionisti intascavano ricompense e buoni premio. Nel caso della fusione dalla quale risulta la macro banca di investimenti Goldman Sachs degli Stati Uniti, gli utili sono aumentati in un anno da 931 milioni a 1900 milioni di dollari, il che non ha impedito alla nuova compagnia di ridurre i suoi dipendenti del 20%, nello stesso momento in cui ciascuno dei 175 soci del gruppo intascava una somma di 200000 dollari di premio, oltre agli utili annuali. Situazioni simili si sono verificate alla creazione della Novartis (fusione dei laboratori Sandoz e Ciba-Geigy), all'assorbimento di McDonell Douglas da parte della Boing, alla fusione della Renault e della Nissan e di molte altre. In ogni caso i profitti sono stati enormi e il numero dei licenziamenti anche. Da tutto questo si può concludere che i licenziamenti non si producono in funzione della buona o cattiva sorte dell'impresa, ma piuttosto in funzione dell'appetito di profitti smisurati da parte dei dirigenti delle imprese o di chi le influenza.
Quando si smetterà di considerare i benefici economici smisurati come un diritto divino inalienabile e il troppo libero movimento globale dei capitali sarà regolato in qualche maniera, la tendenza alla soppressione dei posti di lavoro comincerà a diminuire. Come ha fatto il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglits, bisognerebbe chiedere al Fondo Monetario Internazionale di dimostrare lo stesso livello di esigenza in materia di condizioni di lavoro e di pieno impiego di quello richiesto in materia di norme internazionali di politica economica e finanziaria; e che al posto di far stringere la cinghia ai paesi in difficoltà con le ricette neoliberiste, ritorni alla sua missione originale di assicurare una crescita globale sostenuta e, di conseguenza, di assicurare il pieno impiego.

Traduzione a cura di Luisa Ferrari

da MF di sabato 22 dicembre 2001